

ARTI GRAFICHE
S. PEZZINO & FIGLIO
TELEFONO 14758

DOMENICO DE GREGORIO

*L'esploratore
della Tancalia*

biografia di Raimondo Franchetti

———— PALERMO - XVI ————
EDIZIONI DE "L'APPELLO."

*A Gabriele Zepore
con gli inimitabili
sentimenti del vostro affetto
Francesco Zepore*

DOMENICO DE GREGORIO

L'esploratore

della Tancalia

biografia di Raimondo Franchetti

— PALERMO - XVI —

EDIZIONI DE "L'APPELLO"

Pubblichiamo una monografia sulla vita e l'opera del barone Raimondo Franchetti, l'esploratore della Dancalia, che fu uno dei più efficaci e strenui difensori delle necessità coloniali dell'Italia.

Tre anni or sono, proprio di questi tempi, egli si accingeva a portare a termine una importante missione affidatagli dal Regime fascista agli inizi del nostro conflitto con l'Etiopia, ma trovava la morte, insieme con il Ministro Razza e con altri camerati, nella sciagura dell'« S. 81 ».

Nel ricordarne la nobile ed operosa attività, intendiamo additare ai giovani nostri camerati la luminosa figura di uno tra i più ardimentosi dei nostri eroici pionieri e colonizzatori.

Palermo, 31 Luglio XVI.

« L'APPELLO »



Il volto maschio e sorridente del barone
Raimondo Franchetti

All'angolo della strada, davanti all'edicola del giornalaio, c'era la solita gente che leggiucchiava i giornali del mattino.

Ma quel giorno le persone erano più numerose del consueto.

Si vivevano giorni di attesa febbrile, perchè si aspettava da un momento all'altro un principio, un sintomo, della nostra azione in Africa Orientale. Bastava un nonnulla, una notizia di second'ordine, che avesse relazione con i fatti di laggiù, per destare in tutti la più viva attenzione, per suscitare il più vasto interesse.

I giornali di quella mattina — era il 9 di agosto del 1935-XIII — recavano grossi titoli, ed erano stati messi in mostra in maniera speciale, con l'evidente intenzione di colpire l'attenzione dei passanti.

Uno dei quotidiani portava in prima pagina, a grossi caratteri, questo titolo:

« Il Ministro Razza vittima di una sciagura aviatoria sulla rotta Cairo-Asmara.

« Il colonizzatore barone Franchetti, il segretario del Ministro e quattro uomini dell'equipaggio periti.

Seguiva il comunicato ufficiale, che diceva:

« Il giorno sei corrente partiva da Roma l'apparecchio « S. 81 » destinato per usi civili nell'Africa Orientale. Sull'apparecchio prendevano posto l'on. Razza ed il suo segretario particolare, dott. Minasi, nonché il barone Franchetti. Pilotavano l'apparecchio il maggiore Boetani e il sottotenente Lavaggi; erano a bordo il motorista sergente maggiore Pirola e il marconista atlantico maresciallo Viotti. L'apparecchio, che aveva già al suo attivo circa 20.000 Km. ed una precedente crociera Roma-Asmara-Roma, compiva regolarmente la prima tappa, giungendo al Cairo il pomeriggio del 6. Il mattino successivo, alle 5,20 locali, l'apparecchio partiva, in condizioni atmosferiche ottime, per l'Asmara, dopo aver pernottato all'aeroporto civile di Al-maza. Alle 5,31 il marconista era in contatto con Montecelio ed Asmara, e inviava il seguente telegramma circolare: N. 1 prot. Partiti Cairo ore 5,20 diretti Massaua stop A bordo tutto bene stop. Ciò certificava che tutto procedeva regolarmente. Dopo d'allora, più nulla.

« Iniziatesi, su richiesta immediata dell'autorità italiana, affannose ricerche da parte di apparecchi civili egiziani e militari britannici, nel pomeriggio d'oggi l'apparecchio è stato ritrovato sulla rotta Cairo-Asmara, a circa 15 miglia di distanza dal Cairo. L'equipaggio e i passeggeri sono deceduti. Il Gen. Pellegrini, con tecnici

del genio aeronautico, è partito in volo alla volta del Cairo per una inchiesta ».

Il comunicato metteva in evidenza, tra le vittime, la figura del barone Franchetti.

Questo nome mi richiamava alla memoria l'immagine di un volto maschio e sorridente, spirante energia da sotto il casco coloniale, un collo taurino che appariva dalla giubba sbottonnata, una corporatura da atleta.

Qualche giorno dopo, leggevo ancora il suo nome, nella vetrina di un libraio, dove era esposta la seconda edizione del suo libro, che appena egli aveva fatto in tempo ad allestire, e che veniva fuori allora dalle macchine.

Tutto ciò mi spingeva a cercar di conoscere qualche cosa di più sul conto di quel nome e di quel volto adombrato dal casco coloniale. Ed è quello che ho fatto, raccogliendo tutte le notizie che ho potuto sulla vita e le imprese di questo intrepido pioniere.

Gli inizi di una vita avventurosa

Il barone Franchetti era stato uno dei nostri più valorosi assertori dell'idea e delle necessità coloniali.

In possesso di una ingente fortuna, aveva tradotto nei fatti queste sue aspirazioni, votando buona parte della sua vita ai viaggi ed alle esplorazioni in paesi che il suo istinto gli diceva

destinati all'espansione coloniale. Egli aveva un po' ereditato quell'entusiasmo; tra i suoi consanguinei c'era stato, infatti, il barone Leopoldo, economista, deputato e senatore del Regno, che aveva dedicato l'intera vita allo studio della colonizzazione interna ed esterna, a vantaggio dei contadini e dell'economia nazionale ed era stato un entusiasta assertore dei diritti italiani in Eritrea, fin dai primi anni della nostra occupazione.

Raimondo Franchetti era nato a Firenze il 30 gennaio 1889, da Margherita Levi e dal barone Alberto Franchetti, illustre compositore, autore di grandiose opere liriche, quali la « Germania » ed il « Cristoforo Colombo », il cui istinto musicale, pervaso da quell'amore per l'avventura e le imprese audaci, che gli aveva ispirato le note dell'opera dedicata al grande navigatore genovese, erasi, nel figlio, trasformato in una brama inesausta di orizzonti e di terre lontane.

Il barone Raimondo aveva sin da giovane cominciato a viaggiare nei paesi più lontani, che esercitavano sul suo animo un fascino irresistibile.

Non erano, i suoi, viaggi di piacere, accompagnati da quelle comodità che la sua ricchezza poteva consentirgli, ma rudi e lunghi percorsi, compiuti per lo più a piedi, in regioni selvagge, prive di strade, infestate dalla malaria e da altre gravi malattie tropicali, in mezzo a popolazioni selvagge, primitive e malfide.

Aveva appena ventun'anno quando compiva il suo primo lungo viaggio nella Malesia, nell'Indocina e nell'Annam.

Il viaggio, sebbene non presentasse le difficoltà ed i rischi di quelli che avrebbe più tardi compiuto, aveva tuttavia saggiato le qualità del giovane esploratore, era bastato per sviluppare ed accrescere la sua passione per i viaggi nelle terre lontane e sconosciute.

Ben presto, però, egli abbandonava lo studio del continente asiatico, per dedicarsi interamente a quell'Africa, tanto vicina quanto ignota in moltissime sue parti, che gli si prospettava come la meta più facile e più logica verso cui avrebbe potuto dirigersi l'emigrazione e l'espansione coloniale del popolo italiano; la ricerca di nuove possibilità di sbocco per la Patria lo induceva a porre in seconda linea le sue spedizioni di caccia e di avventure, ed a preoccuparsi di maggiori e più essenziali necessità.

Due anni dopo il viaggio nell'Estremo Oriente, egli visitava il Sudan Anglo-Egiziano, risalendo sino al Nilo superiore e penetrando poi a fondo nella regione malnota del Bahr-el-Gazal. Il suo secondo viaggio si svolgeva certo in condizioni ben più difficili, in regioni poco conosciute e pericolose, e rappresentava un passo avanti, un successo che lo incoraggiava e lo invogliava.

Dopo la grande guerra, che non gli aveva consentito il proseguimento della sua attività, egli la riprendeva con nuovo fervore, ed orga-

nizzava questa volta una spedizione in grande stile nell'Africa Orientale, percorrendo gran parte del Congo Belga, fino al Lago Tanganica, il Kenia, l'Uganda e l'Abissinia del sud.

E ciò nel 1921, quando aveva raggiunto i trentadue anni ed una maggiore maturità ed esperienza gli consentivano di raccogliere dati scientifici ed informazioni di grande importanza, che gli procuravano la nomina a socio onorario della R. Società Geografica Italiana, in seno alla quale avrebbe avuto anche altri incarichi di fiducia.

Proseguendo nella sua attività, il Franchetti compiva innumerevoli altri viaggi nelle nostre colonie e nelle regioni limitrofe; e, soprattutto, in Etiopia, paese che egli percorreva in lungo e in largo, visitando ripetutamente lo Scioa e il Goggiam, dove stringeva vincoli più che amichevoli con Ras Ailù, che vedeva forse in lui il mezzo più sicuro per la liberazione del suo paese, in odio al malgoverno di Addis Abeba.

Si direbbe che ogni viaggio che il barone compiva lo avvicinasse sempre più alla meta sulla quale erano destinate a convergere le nostre legittime aspirazioni: in tutto ciò egli precorreva veramente i tempi.

Ogni viaggio era per lui uno sprone a perseverare nella sua opera di studio e di ricerca. Non si può non riconoscere come solo una tempra instancabile ed un carattere fermo possano consentire a un uomo di trascorrere in maniera così movimentata e faticosa i suoi giorni.

Nel 1926 sposava una dama veneziana, la contessina Bianca Rocca, figlia del conte Mario Leone Rocca, e la sua casa veniva allietata dal sorriso dei primi figlioli a cui egli dava nomi che ricordavano i suoi viaggi e i paesi da lui visitati: Simba, Nanukì, Lorian, Afrera...

Sebbene egli non facesse molto rumore intorno alla sua attività, pure la sua fama di viaggiatore si era divulgata, e nel suo salotto, dove spesso si davano convegno le più illustri personalità, l'oggetto delle conversazioni erano sovente i suoi viaggi e le sue avventure, che tutto nella sua casa sembrava ricordare: dal nome dei bimbi ai trofei di caccia, dagli esemplari della fauna di quei lontani paesi alle curiosità indigene.

Si era nel 1927, e una sera si trovavano riuniti, a Firenze, in casa Franchetti, gli amici del barone e della baronessa, a discutere, come sempre, di viaggi e di politica coloniale, prendendo lo spunto, quella volta, dall'iniziativa, sorta ad opera del Governo fascista, di una giornata coloniale.

Una decisione fulminea

Il barone Raimondo interloquiva raramente rimanendo taciturno ed assorto; ma non perdeva una sillaba dell'interessante narrazione che andava facendo l'Ammiraglio M., il quale, per essere stato al servizio del Governo durante il periodo dell'occupazione dell'Eritrea, e per avere assistito da protagonista ai fatti coloniali svoltisi dall'occupazione di Assab in poi, rievocava, col colore e la vivacità di chi vi ha assistito, gli eventi, da quel lontano 1870.

Il suo passato di viaggiatore indomito e di intrepido esploratore spingeva il barone a interessarsi dei problemi coloniali e, particolarmente, di quelli africani, verso cui negli ultimi anni, come si è già detto, si era sentito attratto in modo particolare.

La discussione assumeva un tono sempre più elevato ed attirava la attenzione di tutti i presenti. Le conversazioni di casa Franchetti, lungi dall'assumere quell'atteggiamento di leggerezza o di pettegolezze dei salotti alla moda, ove regna « quell'esistenza convenzionale, a base di facili arrivismi mondani », che il barone tanto disprezzava, vertevano invece quasi sempre su argomenti il cui valore sorpassava i limiti di una stretta cerchia di persone, per assurgere a importanza di problema generale.

In quel momento, dunque, era l'Ammira-

glio M. il centro della conversazione ed esponeva con lucidità le prime fasi dell'azione colonizzatrice dell'Italia nel Mar Rosso, a cui, come si è detto, egli aveva assistito da attore. Aveva, infatti, più volte navigato quel mare, aveva dimorato a lungo su quelle coste e nei porti di Massaua e di Assab, lavorando anche un pò a crearli ed osservando il crescere stentato del secondo e il progressivo abbandono del primo; e nell'amarezza di quell'osservazione non poteva fare a meno di ricordare ai presenti — più giovani di lui — gli inizi di quella prima impresa coloniale italiana.

Attraverso le sue parole, il suo volto, i suoi occhi, che esprimevano ora la nostalgia del ricordo, ora l'ira, ora il rimpianto, i presenti assistevano alla storia ingloriosa e spesso ignominiosa del nostro passato coloniale.

L'inizio di tale attività, dovuto alla Società di navigazione Rubattino e all'opera di Giuseppe Sapeto, le successive fasi, caratterizzate dall'ecidio della spedizione Giuketti-Bighieri, la nomina del Commissario civile di Assab e l'acquisto, nel marzo del 1882, di quel porto da parte del Governo, il secondo massacro compiuto dai dānkālī sui componenti la spedizione Bianchi, rimasto — come il primo — ineditato, formavano oggetto della sua narrazione; e, venendo a parlare della possibilità di espansione dell'Italia verso il retroterra eritreo, osservava come questo costituito da quella zona desertica e infuocata che è la Dancalia, non fosse stata ancora

totalmente esplorato, e come tutti i tentativi fossero stati tragicamente soffocati nel sangue. « Se tale esplorazione avvenisse — concludeva egli — non si avrebbe più lo sconcerto di avere, proprio alle porte di casa nostra, segnata sulle carte da noi compilate una gran plaga contrassegnata con la scritta: « Regione inesplorata ».

E, così dicendo, additava la regione sulla carta dell'Africa Orientale che nel corso della narrazione aveva distesa su di un tavolo, per meglio far seguire ai presenti il suo discorso.

Il b.ne Franchetti osservava anch'egli la carta, e il suo sguardo si fermava su quella chiazza bianca che l'Ammiraglio additava. I suoi occhi fissavano quel pezzo di carta, ma il suo pensiero correva molto più lontano, la sua fantasia lo portava in regioni inesplorate e per ciò seducenti, in quei terreni assolati ed orridi, su quelle balze basaltiche e fra quei crepacci spogli, dove la vegetazione si limita alle acacie spinose e qualche filo d'erba nasce solo in prossimità dei pozzi.

Vedeva carovane e muletti e cammelli perdersi a vista d'occhio nelle aride pianure, e poi l'accampamento e le « fantasie » degli ascari.

E nello stesso tempo le spoglie di quei nostri eroici pionieri, esposte ancora al vilipendio e alla profanazione dei selvaggi.

Tutto questo turbinava nel suo cervello e lo invitava irresistibilmente.

Scacciando a un tratto tutte queste immagini, usciva dalla sua aria assorta e interrompeva il silenzio che aveva accompagnato le parole dell'Ammiraglio.

In pochi minuti, tutto un vasto piano di azione si era concretato nella sua mente di uomo uso alle rapide decisioni: compiere quella esplorazione.

E con semplicità estrema comunicava ai presenti questa sua idea: « E se andassi io? ».

La baronessa era la prima a trovare il proposito nobile e degno di essere tradotto in realtà. Il suo animo di donna abituata a guardare ai supremi fini, e non alle contingenze, della vita, il coraggio di cui essa stessa aveva dato prova, la inducevano a spingere il marito in una impresa che si presentava quanto mai pericolosa, è vero, ma non priva di gloria.

La conversazione finiva lì.

Nei giorni successivi il proposito veniva maturato e il barone iniziava il lungo e difficile lavoro preparatorio per la spedizione, di gran lunga più ardua e rischiosa di quelle che egli aveva precedentemente compiuto, e che avrebbe avuto lo scopo nobilissimo di rintracciare le orme percorse dai nostri martiri coloniali, di onorarne la memoria col recuperarne i resti mortali, e di esplorare, conseguentemente, la regione.

La decisione del Franchetti, sorta così improvvisamente, per un impulso spontaneo, aveva alla sua base, come in fondo tutte le azioni uma-

ne di una certa importanza, una ragione, o un insieme di ragioni, lortane e generiche, più decisive dei motivi immediati ed apparentemente fondamentali?

Era il fine della spedizione quello di studiare la regione posta alle spalle della nostra colonia primogenita, a cui apparteneva per una profondità teorica di 60 Km., e di osservarne le caratteristiche, allo scopo di assicurare all'Italia la priorità di eventuali risorse minerarie che fossero state scoperte, e di dare un nuovo contributo alla conoscenza geografica di quella vasta sconosciuta e tragica regione; anticipando così le trattative che avrebbero avuto il loro suggello diplomatico di lì a poco, prima ancora che la spedizione si effettuasse, col Patto italo-abissino di amicizia e di arbitrato del 1928?

Non sembra; bisogna infatti ricordare che, inizialmente, il barone si proponeva soltanto la esplorazione geografica ed il recupero dei resti dei nostri pionieri; il quale motivo sentimentale, posto alla base della sua spedizione, nobilita ed ingrandisce, lungi dallo sminuirlo, la figura del Franchetti.

Lo scopo economico venne in un secondo momento e, parrebbe strano, solo per giustificare, agli occhi del governo di Addis Abeba, il viaggio attraverso la Dancalia. A pag. 34 del suo libro egli dice, infatti: «E poichè uno scopo esclusivamente geografico e sentimentale posto a base della richiesta difficilmente sarebbe stato compreso, ed avrebbe probabilmente fatto na-

scere ingiustificati ma dannosi sospetti sui veri moventi della spedizione, si pensò essere conveniente allargare il programma primitivo includendovi quello delle ricerche minerarie, con speciale riguardo a quelle petrolifere; ricerche che interessano favorevolmente ed in non minore misura tanto l'Etiopia come l'Italia».

Ed è bene rilevare altresì che l'idea del recupero dei resti della spedizione Giulietti non lo abbandonò mai, nemmeno dopo che l'esplorazione poteva dirsi virtualmente compiuta, quando «non obbedì all'ordine di rientrare in Eritrea, dove avviò il grosso della spedizione; ma preferì, quasi solo, affrontare il pericoloso viaggio di ritorno per un nuovo itinerario, non mai percorso da uomini bianchi e raramente anche da indigeni, nella Dancalia centrale: e fu soprattutto, e fu forse soltanto, per ricercare le ossa di Giulietti, di Biglieri e dei loro eroici compagni, e, trovatele, per riportarle in Patria, sì che l'Italia tutta fremesse a quella vista e a quei ricordi...» (Zoli).

Il barone, del resto, aveva valutato perfettamente, sin dalla sua partenza, i rischi e le difficoltà a cui si esponeva.

«Partire — egli osservava — non significava semplicemente richiedere un passaporto per l'Etiopia, consultare un orario di navigazione per scegliere la linea più comoda, e prendersi la noia di approntare le valigie; ciò si può fare in poche ore, quando uno si proponga di visitare

magari le più lontane parti del mondo civile; ma per esplorare la Dancalia, no».

Questo paese, infatti, presentava allora difficoltà eccezionali: è una regione desertica, dove non piove quasi mai; le poche sorgenti, sparse a grande distanza tra loro, presso le rare oasi, danno molto spesso acqua termale o salmastra e poco potabile. La temperatura altissima e micidiale, le popolazioni ostili. Ma quello che più rendeva difficile e pericoloso l'avventurarsi in questo infernale deserto era la mancanza assoluta di ogni organizzazione civile e di ogni giurisdizione, per cui il viaggiatore, come la popolazione indigena, si sarebbe trovato abbandonato alla mercè delle orde dei razziatori che, partendo dalle vicine regioni, e specialmente dallo Scioa, dallo Uoggerat, dal paese dei Galla, infestavano tutte quelle parti, seminando la strage e la distruzione.

Tutto questo era noto al barone Franchetti che per essere stato più di una volta da quelle parti, ne conosceva molto bene le abitudini e le condizioni. Egli si rendeva perfettamente conto di essere davanti all'impresa più difficile che egli avesse mai intrapreso.

A quarant'anni, un uomo è nel pieno vigore delle sue forze e nel possesso completo delle sue facoltà, sia fisiche che mentali; ed il barone si avventurava in un viaggio di cui valutava per intero i rischi e le difficoltà.

Aveva sufficiente fiducia in sé per tentare l'esplorazione più ardimentosa della sua carriera

di viaggiatore, che lo avrebbe posto bene in vista e reso popolare.

Ma non era per questo che egli voleva attuare il suo proposito.

Aveva, per l'addietro, viaggiato molto e non aveva fatto parlare di sé, limitandosi a stendere, dei suoi notevoli viaggi, relazioni di carattere puramente scientifico, che aveva depositato presso società ed istituti geografici.

Era, quello che lo spingeva, un amore inesausto d'infinito e d'ignoto, quel sentimento di conquista, spirituale e materiale, che anima quanti affrontano le vie dell'oltremare.

Era quel sentimento che, in un momento di intensa commozione, così limpidamente avrebbe manifestato, nel dedicare ai suoi cari, piccoli figliuoli, il suo libro sulla Dancalia, frutto delle sue aspre fatiche: « Quando potrete leggere questo volume, comprenderete perchè vostro padre, al cadere delle foglie autunnali, sentiva la necessità di partire e dirigersi verso il sud ». E soggiungeva: « Vorrei che di questo mio male, che mi perseguita da circa quattordici anni, foste anche voi un po' intaccati... ».

La vita del sud, quella che insegna « a distinguere ciò che è vero da ciò che è menzogna », lo attirava sempre irresistibilmente.

Le anime grandi si sentono ingigantite dal contatto con la natura, nella sua espressione più schietta e drammaticamente grandiosa.

Un anno di preparazione

La preparazione materiale per il viaggio era lunga e difficile, e si protrasse per un anno, attraverso le seguenti fasi principali:

Veniva anzitutto chiesto al governo etiopico, pel tramite del Ministero degli Esteri italiano e della nostra Legazione in Addis Abeba, il permesso per la spedizione, motivandola col raggiungimento di scopi geografici e minerari. Le trattative duravano circa sei mesi, con risultati incerti. Ed allora il Franchetti, impaziente e deciso a troncare tutte quelle lungaggini, stabiliva di recarsi di persona alla capitale, per ottenere l'autorizzazione. Compiva così, nel 1928, il suo secondo viaggio in Abissinia; accompagnato dalla consorte, giungeva alla capitale dove, favorevolmente appoggiato dalla nostra legazione, e dopo varie udienze con Tafari Makonnen, in quel tempo ancora Reggente, riusciva ad ottenere la formale promessa verbale che gli sarebbe stata concessa l'autorizzazione che chiedeva, colla espressa riserva, completamente accettata, di esonero da qualsiasi responsabilità, per le condizioni di precaria sicurezza della regione, contro le quali il governo etiopico non era per il momento in grado di provvedere. In compenso lo si autorizzava a premunirsi direttamente contro questo rischio, venendogli permesso di farsi scortare da conveniente

forza armata assoldata; e si assicurava inoltre che ordini precisi sarebbero stati impartiti a tutti i capi interessati del territorio, per facilitare il compito della missione.

Le restrizioni e i pericoli prospettati non impressionavano il barone. Egli anzi approfittava di quest'altro suo viaggio nella terra dei ras per studiare meglio tutto il paese e conoscere quella parte che non aveva ancora attraversato, cioè quella settentrionale. Sicchè percorse quasi sempre a piedi la via del ritorno da Addis Abeba ad Asmara ed ebbe ad sperimentare sin da allora, nella primavera del 1928, quanto poco rispettata fosse l'autorità di quel governo centrale presso i ras delle regioni che attraversava, e cioè del Selade, del Goggiam e del Beghemeder, fatto segno a non poche ingiustificate angherie, dalle quali tuttavia seppe sottrarsi con tatto, energia ed abilità.

Il nostro esploratore tornava quindi in Italia, dove proseguiva il lavoro preparatorio, tutto assorbito dalla sua idea, ed accudiva alla scelta del personale europeo, alle pratiche varie presso i diversi ministeri e alla provvista dei materiali occorrenti alla spedizione. Tutto ciò in effetti costituiva uno sforzo di organizzazione non lieve; nè va dimenticato che il barone si avvaleva dei propri beni per il finanziamento delle sue spedizioni, con una larghezza ed una generosità tali da mettere in pericolo la sua cospicua fortuna. Ma egli non faceva, in ciò, che seguire

la sua passione, alla quale tutto aveva subordinato nella vita.

Nel frattempo, il comm. Alberto Pollera, funzionario coloniale, che in quel tempo doveva lasciare la carica di rappresentante dell'Italia nel Tigray, amico e compagno del Franchetti, provvedeva ad organizzare in Eritrea la parte locale della spedizione, e cioè gli indigeni e gli animali per la carovana.

Finalmente il barone riceveva ufficiale comunicazione dalla Legazione italiana di Addis Abeba, per tramite del Ministero, che il Governo etiopico aveva provveduto per il rilascio della tanto attesa autorizzazione; ed i preparativi venivano accelerati nella seconda metà di settembre, in modo che tutto potesse essere pronto per la fine dell'ottobre del 1928.

Finalmente in marcia!

Dall'ottobre del 1928 al giugno del 1929 l'esplorazione della Dancalia veniva compiuta.

L'impresa, oltre che a collaudare le magnifiche qualità, sia fisiche che morali, del barone e degli altri Italiani componenti la spedizione, a raggiungere risultati preziosi dal punto di vista scientifico e documentario, aveva il merito di avere dimostrato ancora una volta la capacità e le possibilità degli Italiani nel campo delle esplorazioni coloniali e di avere accresciuto enormemente il prestigio dell'Italia pres-

so quelle popolazioni barbare che, ribelli e malfide per loro natura, vengono soggiogate più facilmente col prestigio della forza e dell'eroismo.

L'impresa — abbiamo detto — era un collaudo delle forze morali, oltre che fisiche del Franchetti; ed infatti, per condurre a buon fine una spedizione come quella che aveva attraversato per ben due volte, da oriente ad occidente e da occidente a oriente, una regione come la Dancalia, per vie assai spesso non segnate da orma umana, erano necessari un'energia ed un polso non comuni, uniti ad un animo intrepido e sprezzante dei pericoli, che fosse capace di conservare la calma anche nei momenti più difficili e di dare l'esempio a costo dei più duri sacrifici, per mantenere il prestigio in mezzo agli indigeni al seguito della spedizione,orda eterogenea e ribelle, devotissima ed obbediente fino alla morte quando avverta di essere governata da una mano ferma e sicura, ma pronta ad ammutinarsi o a tradire quando senta vacillare l'autorità di che ne regge le sorti.

Ma non soltanto le difficoltà del paese e le orde dei razziatori ostacolavano il barone; egli doveva subordinarsi al senso di prudenza dei nostri funzionari coloniali, i quali, sebbene animati da tutta la buona volontà di agevolare la spedizione, vi opponevano, ciò non ostante, ritardi ed inciampi, dominati com'erano da un eccessivo senso di responsabilità.

Se, dunque, il governatore dell'Eritrea si af-

irettava a fornire al Franchetti uomini di scorta, e ad agevolare l'esplorazione, d'altra parte lo inchiodava a Gaarre, base avanzata e prima tappa della spedizione, a pochi chilometri da Assab, non consentendogli la partenza che al tre di marzo del '29; facendogli così segnare il passo per oltre quattro mesi, e perdere un tempo prezioso, vietandogli, d'altra parte, di seguire l'itinerario prefissato e gli sviluppi previsti, e limitandogli, quindi, notevolmente il raggio di azione.

E ciò per tema dei razziatori, di quegli invisibili ed inafferrabili predoni del deserto, che passavano ovunque come una folata di vento impetuoso, falciando spietatamente le vite umane e seminando ovunque il terrore e la devastazione.

Aggiungasi a ciò la testarda ostilità dei piccoli capi locali, che non volevano sentirne di dare il loro alto beneplacito alla spedizione, nonostante si cercasse in ogni modo di far entrare nelle loro caparbie zucche la persuasione che il governo etiopico — dal quale soltanto essi protestavano di ricevere ordini — aveva dato il permesso; alcuni persino, nella loro barbara ignoranza, dubitavano dell'autenticità dei documenti loro esibiti e comprovanti l'accordata autorizzazione.

I preparativi per la partenza, intanto, erano compiuti da un pezzo; tra l'altro, con breve ed austera cerimonia, il pensiero degli esploratori si rivolgeva, nel momento di partire, ai com-

ponenti delle spedizioni che li avevano preceduto: a Giulietti, a Biglieri ed ai loro compagni, nonché a Bianchi, Diana e Munari, apostoli tutti della nostra espansione coloniale, caduti eroicamente per via.

Il loro sacrificio era stato ricordato con un obelisco in blocchi squadrati di lava, davanti a cui sostavano il barone con i suoi compagni, dopo avervi apposto una larga di bronzo, in segno di ammirazione e di promessa di ispirare la propria azione a quella dei predecessori.

E le parole di Alberto Pollera chiudevano il rito:

« Da allora fino ad oggi la regione che abbiamo dinanzi è rimasta velata dal mistero. Noi chiediamo agli spiriti immortali di questi nostri morti di indicarcene la via; noi giuriamo sulla loro memoria di mostrarcene degni, per quell'Italia che essi amarono perchè divenisse più grande; per quell'Italia che noi, più fortunati, abbiamo veduto finalmente vittoriosa, stimata; per quell'Italia che, per la mente eccezionale d'un Duce, il valore del popolo disciplinato e forte, ed il senno della monarchia di Savoia, sarà ancora e sempre fiaccola inestinguibile di progresso civile nel mondo.

L'attesa della partenza si faceva sempre più insostenibile; tutti attendevano ansiosamente l'ordine del capo della spedizione per mettersi finalmente in marcia, per affrontare le incognite del deserto che si stendeva avanti ai loro occhi,

interrotto qua e là dalle caratteristiche ambe.

Il 24 dicembre europei ed indigeni aspettavano bal barone, che tornava ancora una volta da Assab, dove si era recato per insistere per l'autorizzazione, la parola « avanti », come ambito dono natalizio; ma egli non poteva portare loro che la speranza che quella parola sarebbe stata detta al più presto.

Il primo di marzo finalmente gli esploratori, fermi a Gaarre, ricevevano dal loro capo un telegramma così concepito: « Per domani sera sabato due marzo tutti i cammelli siano riuniti a Gaarre. La carovana al completo partirà domenica tre marzo. Arriverò domani nel pomeriggio ».

E giungeva infatti raggianti, ma impaziente, perchè temeva sempre che potesse giungere da un momento all'altro un contrordine, e brama di essere già in movimento.

Il viaggio veniva così cominciato, e proseguiva attraverso gli stenti e le privazioni che l'esplorazione di un paese come la Dancalia esige. Il « deserto di lava », che è la zona posta tra la fascia costiera e le propaggini orientali dell'altipiano etiopico, infiacchiva, con le sue asperità, col suo terribile calore, con la mancanza d'acqua, persino la fibra adusata e resistente degli indigeni, taluno dai quali arrivava al punto di perdere la ragione a causa dell'altissima temperatura (in certi momenti il termometro, in quella regione, non segna più perchè la temperatura sorpassa il limite massimo); mentre

qualche altro si abbandonava sfinito all'ombra di uno dei rari cespugli, rifiutandosi di proseguire.

Erano necessarie allora le cure dei bianchi e l'incoraggiamento dato dall'esempio, per infondere in tutti la forza di resistere, facendo balenare l'idea della prossimità della meta, del riposo vicino.

E lo spirito trionfava del corpo. La forza d'animo del barone, guida animatrice di quel pugno d'uomini, avventuratosi in una regione sperduta, tagliato al di fuori del mondo per parecchi mesi, era magnifica. Nessun segno di stanchezza o di debolezza traspariva dal suo volto, nonostante egli soffrisse al pari di tutti gli altri. Anch'egli, malgrado la sua fibra eccezionalmente robusta, aveva risentito dell'azione debilitante delle pessime acque purgative della depressione dancala, e per quanto non volesse palesarlo a nessuno, sentiva una forte debolezza generale, come ebbe a confessare più tardi. Ma la sua forza di volontà prevaleva e reagiva sulle condizioni fisiche.

Tuttavia resisteva superbamente. Non volle però imporre ai suoi compagni le altre sofferenze ed i maggiori pericoli a cui, proseguendo, si andava incontro. E perciò decise, nonostante la loro riluttanza, che essi, guidati dal Pollera, raggiungessero, per la via più breve, Macallè, e da là rientrasero all'Asmara; mentre egli, con pochi cammelli ed un manipolo di

ascari, avrebbe fatto ritorno ad Assab, esplorando la valle del Golima e del Teru.

Ai suoi compagni, dopo la separazione, faceva pervenire il seguente messaggio:

«Esprimovi la mia gratitudine per lo spirito di sacrificio, per la cooperazione avuta da voi nella spedizione nella Dancalia etiopica. Il viaggio è stato durissimo, così da valorizzare ancora di più il lavoro da voi compiuto. Lo scontro di Dargaha era meglio non accadesse; ma l'Africa, le sue insidie, le sue incognite, sono purtroppo la «charme» che ammalia noi, vecchi coloniali. Il risultato c'è. L'incresciosa macchia bianca che da oltre quarant'anni era segnata lungo il confine della nostra Dancalia, estendendosi sino all'altopiano etiopico, oggi non c'è più. Questo è merito vostro. Sono certo, non ritornerete più in questo paese, come sono certo che quando sarete nelle vostre case ricorderete con nostalgia i sette mesi passati in questa terra devastata dalla natura e dagli uomini, e ricorderete pure i quattro disgraziati morti compiendo il proprio dovere. Amici, vi ringrazio.

RAIMONDO FRANCHETTI

E così il barone proseguiva nella sua impresa, sempre fermo nel suo proposito di compiere per intero, malgrado le avversità di ogni genere, la spedizione, e di raggiungere il suo scopo: il ritrovamento dei resti di Giulietti e dei suoi compagni.

La marcia verso l'altipiano etiopico veniva molestata da due attacchi di razziatori, subito respinti, come i precedenti, grazie alla prontezza ed al sangue freddo del capo della piccola carovana.

Ma non per questo gli intoppi erano finiti.

A Mai Ceu — come abbiamo già visto — il Franchetti riceveva un telegramma urgentissimo e cifrato da parte del governo italiano, che gli imponeva ancora di rinunciare al resto del suo viaggio e di fare ritorno al più presto in Eritrea.

Ma, come sempre, egli aveva invece la ferma volontà di riuscire, e non era facile piegarlo: questa volta non ubbidiva.

«Non comprendo — egli pensava — la decisione del governo di volermi obbligare ad abbandonare l'impresa. Oggi ho firmato una dichiarazione per il governo etiopico, dove dichiaro di intraprendere la spedizione a mio rischio e pericolo. E' la seconda volta che mi fanno firmare una dichiarazione di questo genere, e con questa assicurazione evidentemente non può nascere alcuna complicazione diplomatica col governo etiopico, nel caso avesse a verificarsi qualche incidente...

Dunque — concludeva — «tirerò dritto»!

E rispondeva al governo con due successivi telegrammi, che vale la pena di riferire:

«V. E. mi sorprende — diceva nel primo al nostro governatore dell'Eritrea — perchè non corrisponde situazione per quanto riguarda

mio viaggio stop Che degiac Sium et degiac Abbebè informino mia spedizione non può proseguire perchè situazione bassopiano grave, non è cosa nuova et ben sei mesi che sento il suono di queste campane stop..... Quanto sta succedendo in questo paese ha del grottesco stop. E' difficile giudicare un caos come questo da lontano stop..... Sono preoccupato esito spedizione che deve proseguire raggiungere suo obiettivo et perciò cerco mantenere buona armonia con tutti..... Regio governo dovrebbe anche pensare ai forti sacrifici finanziari che sto sopportando da sette mesi per questa spedizione..... ».

Accanto alla indomita volontà di successo del barone, appare sotto una luce ancor più meschina l'inettitudine del governo del negus che, temendo, tra l'altro, complicazioni diplomatiche in caso di eventuali incidenti, richiedeva all'esploratore dichiarazioni e contro dichiarazioni, rinunciando all'ultimo rimasuglio di dignità e rivelandosi in tutta la sua miseria di governo incivile.

Il secondo telegramma è notevole per la nobiltà dei sentimenti a cui s'ispira. Esso dice.

« Mi permetto insistere che la situazione per quanto riguarda la mia missione è buona e lo dimostra il grandioso ricevimento che ho avuto al mio giungere a Corbetà e l'ammirazione con cui i capi si sono espressi verso l'Italia..... Eccellenza, questa spedizione ha scopo altamente italiano, e le trattative che ho definito qui a

Corbetà mi convincono della sua possibilità di effettuazione, per cui proseguo stop Saggiungo che ho firmato al governo etiopico una dichiarazione di viaggiare esclusivamente sotto la mia responsabilità: responsabilità che assumo in pieno stop Ossequi stop ».

Era vero che il barone acquistava presso quelle popolazioni sempre maggiore prestigio, grazie alla sua capacità nell'ingraziarsi i capi e le popolazioni, e nel sapersi comportare con tatto e con opportunità nelle varie circostanze, cosa che gli era possibile soprattutto per via della sua profonda esperienza della mentalità e dell'animo di quelle genti.

E' molto interessante una pagina del suo libro, che vale la pena di ricordare. Egli s'incontra con un gruppo di Uoggerat, i terribili razziatori, formanti un'orda di oltre cinquecento individui. Incontro pericoloso o addirittura fatale per individui che non avessero la sicurezza del Franchetti. Egli invece li avvicina e si intrattiene molto cordialmente con loro, ed osserva:

« Anche loro si sono espressi con molta gentilezza verso di me, assai sorpresi che dopo gli attacchi di Dargaha e di Guf si abbia ancora il coraggio di proseguire nel loro territorio. Qualche bottiglia di liquore, presto tracannata dai capi, me ne ha fatto degli ottimi amici. Il loro capo si è messo a mia completa disposizione ed ha espresso il desiderio di accompagnarmi con tutti i suoi cinquecento uomini. E' arrivato persino a dirmi che sarebbe felice di

andare a compiere una grande razzia sotto i miei ordini ».

Cristiani, scopritevi!

Il fine ultimo della spedizione, il ritrovamento del luogo dell'eccidio della missione Giulietti, veniva infine raggiunto, il 23 maggio del 1929.

E qui non si può fare a meno di cedere la parola al Franchetti, che prendeva nota sul suo giornale di viaggio, con commovente semplicità, delle circostanze che accompagnavano l'episodio, che rappresentava il culmine della spedizione, il coronamento delle sue fatiche.

« Spiegate agli ascari le ragioni del dissepellimento, ho fatto iniziare la demolizione della prima tomba, e quasi subito dopo, con profonda commozione le ossa di quei quattordici Italiani hanno riveduto, dopo quarant'anni, la luce! una luce diversa di quella che vide cadere la pattuglia eroica: la luce della Patria che oggi non lascia più abbandonati i suoi figli, ma li segue nel mondo anche dopo morti ».

Il giorno dopo, 24 maggio — quale significato nella fortunosa coincidenza di una data! — il lavoro era portato a termine e le ossa venivano, dopo essere state accuratamente raccolte e messe nel cotone, conservate in una cassetta, avvolta in una bandiera tricolore. Veniva fatta incidere su di una pietra e posta dove i tumoli erano stati ricostruiti, la seguente iscrizione:

Qui

perì la spedizione Giulietti e Biglieri
14 Italiani furono barbaramente trucidati

Cristiani scopritevi

Musulmani fermatevi e salutate

spedizione Franchetti, 24-5-1929

Davanti a questa lapide gli ascari presentavano le armi mentre Raimondo Franchetti levava il braccio nel saluto fascista.

Attimi di intensa commozione e di esaltazione patriottica che, nella vita di un uomo, rimangono indimenticabili.

Raggiunto il suo obiettivo, la spedizione tornava ben presto alla sua base, ad Assab, dove un telegramma del Governatore suggellava, col suo riconoscimento ufficiale, l'eroismo dei componenti la spedizione. Esso diceva:

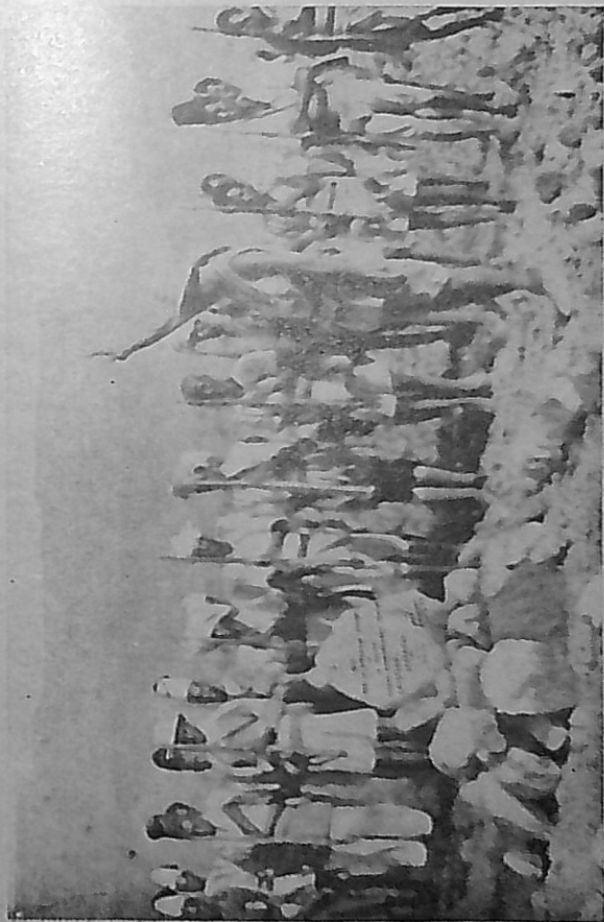
« Sono ben lieto che pure attraverso asprissime difficoltà gravi disagi et non indifferenti rischi sua esplorazione Dancalia et regioni limitrofe siasi effettuata et compiuta senza penosi incidenti stop Particolarmente lieto che generoso sforzo suo et suoi compagni sia stato felicemente coronato da un ritrovamento che fa palpitare di orgoglio cuore di ogni Italiano, di ogni coloniale stop Dispongo che gloriosi resti spedizioni Giulietti siano accolti Massaua con i dovuti onori et temporaneamente depositati nella Chiesa cattolica in attesa decisione regio Governo per loro rimpatria pur augurando che a lei stesso sia riservato meritato onore riaccom-

pagnare Patria resti mortali dei nostri primi eroici pionieri stop Cordiali saluti Zoli ».

L'arduo compito che il Franchetti si era assunto, veniva da lui portato egregiamente a termine e raggiungeva i suoi obiettivi, e principalmente quello del recupero dei resti della spedizione Giulietti. Accanto al capo della spedizione, figure altrettanto gagliarde di intrepidi esploratori meritano di essere segnalate: da Alberto Pollera, vecchio colonialista, cui spetta il merito di avere contribuito notevolmente a preparare la spedizione, al rag. De Filippi, capo carovana il cui magnifico comportamento si dimostrava molto utile alla riuscita dell'impresa; dal sig. Craveri, operatore della LUCE, che riportava in Patria una ricca documentazione cinematografica, al professore di mineralogia Maglione, il quale accompagnava il barone per tutta la spedizione e assisteva alla cerimonia in onore di Giulietti e Biglieri sul posto del ritrovamento, sorretto da due ascari, a cagione delle sue condizioni di estremo esaurimento.

Terminate le loro fatiche, essi tornavano tutti in Italia, e veniva loro giustamente concesso l'onore di accompagnare le salme, al prezzo di tante fatiche rinvenute.

Era un istante di intensa commozione quello in cui gli eroici esploratori toccavano il suolo della Patria, mentre gli onori militari venivano resi ai feretri che essi portavano a spalla.



Gli onori ai gloriosi resti della spedizione Giulietti.

Nell'Africa ammaliante.

Un anno dopo il suo viaggio nella Dancalia, il Franchetti raccoglieva le sue impressioni e parte dei dati scientifici ricavati dalle osservazioni fatte nel corso della spedizione in un volume a cui dava per titolo « Nella Dancalia etiopica », corredandolo con 181 interessantissime fotografie; e dava, contemporaneamente, alla stampa una carta al 400.000 della regione esplorata.

Nel 1930 notavasi finalmente un risveglio della coscienza coloniale della Nazione, risveglio tanto auspicato dai nostri innumerevoli pionieri e promosso dal Governo fascista, che additava agli Italiani le vie dell'oltremare e rendeva accessibili queste vie con un insieme di provvedimenti ispirati alla valorizzazione delle nostre Colonie.

Il libro del Franchetti, oltre a fare opera di propaganda per suscitare l'interesse verso le terre lontane in quanti lo avessero letto, si proponeva di mettere nella giusta evidenza la insostenibile situazione creatasi ai confini delle nostre Colonie per via della disorganizzazione del vecchio e feudale impero etiopico.

Per la redazione della prima parte del volume (Cap. I-XVI) l'Autore si avvaleva dei vari diarii compilati dai componenti la spedizione, e perciò la narrazione procede in forma obiettiva

ed in terza persona. Dal capitolo 17. in avanti egli si serviva del suo diario, riportandolo integralmente perchè il resto della spedizione era ritornato in Patria. L'Autore si riprometteva inoltre, di fare seguire al volume una pubblicazione in cui sarebbero stati raccolti i principali risultati scientifici della spedizione, ancora in corso di elaborazione.

Purtroppo, questo suo proposito non poteva essere tradotto in realtà; ma altri sicuramente compirà il lavoro che egli si proponeva, giacchè ricchissimo e di grande interesse è il materiale raccolto, che attualmente giace inesplorato negli archivi delle Società geografiche presso cui il barone si faceva premura di depositarlo non appena ritornato.

Oggi, il suo libro è più che mai una fonte preziosa di notizie e di insegnamenti, perchè contiene la più viva e documentata descrizione delle vere condizioni in cui versava in quel tempo la « civile Etiopia ». La barbarie abissina è colta in tutti i suoi aspetti, talora drammatici, talaltra per fino grotteschi e largamente documentata.

E' sufficiente a illustrare il vero stato di cose ricordare le ripetute richieste fatte al Franchetti dal Negus, di dichiarazioni scritte con cui il barone lo sollevava da ogni responsabilità per eventuali molestie o peggio che dovesse soffrire da parte degli abitanti delle zone che avrebbe attraversato. E' questa la più vile delle ri-

nunzie che un governo possa fare della sua autorità sulle regioni ad esso sottoposte.

Raimondo Franchetti proseguiva, intanto, nella sua azione di intensa propaganda coloniale. E si recava nuovamente e ripetutamente ad Addis Abeba, per offrire al governo etiopico per conto di forti gruppi finanziari italiani, i mezzi necessari per la valorizzazione del paese, a principiare dalla costruzione della camionale Assab-Dessì, formalmente promessa dalla convenzione annessa al « patto di amicizia e di arbitrato » del 1928, firmato fra l'Italia e il governo etiopico.

Ma la diffidenza e l'ostilità di quest'ultimo non consentivano che le trattative, con tanto interesse condotte dal Franchetti, avessero buon esito; ed egli non mancava di fare presente al Negus, con la sua abituale, rude sincerità, i pericoli a cui esponeva il suo paese con una condotta subdola ed ingiustificata verso di noi.

Contemporaneamente all'azione svolta in Abissinia, il barone, con la già accennata relazione del suo viaggio in Dancalia, con dotte memorie presentate in congressi coloniali, con interessanti conferenze tenute a Roma, a Firenze e a Venezia, con opportuna propaganda fra i maggiori componenti dell'industria e della politica nazionale contribuiva largamente a richiamare l'attenzione degli Italiani verso le possibilità di sfruttamento economico dell'Abissinia, mettendo in evidenza le risorse minerarie, la dovizia di materie prime, la ubertosità di grandi re-

gioni, scarsamente abitate o del tutto abbandonate, la necessità di far cessare una situazione politica inconcepibile, nella quale, alla benevola attitudine dell'Italia veniva corrisposto con palese ostilità e insopportabile sprezzo.

Nel dicembre del 1934 il Franchetti tornava ancora una volta in Etiopia e l'inizio del 1935 lo vedeva in Dancalia.

Su questa terra, che lo attirava con un fascino irresistibile, lo incontrava Arnaldo Cipolla, giornalista e viaggiatore, che ci dà una colorita narrazione del suo ultimo incontro con Franchetti.

« Passammo assieme gli albori del 1935 ad Assab. Egli nutriva ardentissimi progetti connessi alla sua profonda conoscenza del paese dancalo e delle sue genti. La loro insofferenza del dominio amhara costituiva per il barone Franchetti un potente incentivo a cercare di avvicinarle. L'esploratore non era nuovo a questo genere di imprese, che integravano la sua passione audacissima e geniale. Subito dopo aver riportato in patria le ceneri della spedizione Giulietti, egli ritornava in Etiopia, nel Goggiam, dove ras Ailù, il grande ribelle ad Ailè Selassì, lo metteva a parte dei suoi progetti di marciare su Addis Abeba, e gli consegnava la spada d'oro da offrire al Duce come simbolo della sua devozione all'Italia. Molto lavoro a quell'epoca il barone Franchetti per porre sin d'allora il problema abissino al primo piano dell'interesse nazionale. Considerava que-

sta missione come sacra. Affermava giustamente di seguire la tradizione della sua nobile famiglia, che aveva avuto nel senatore Leopoldo Franchetti un pioniere delle possibilità economiche delle colonie italiane ».

L'anno decisivo

Sempre assorbito dalla sua attività, divenuta molto più intensa ed appoggiata dal governo in seguito alla nuova situazione determinatasi tra l'Italia e l'Etiopia, il barone Raimondo vedeva giungere il 1935, che sin dai primi mesi si prospettava come l'anno decisivo, in cui la questione avrebbe avuto una soluzione radicale. In vista di ciò, il Franchetti, fascista della prima ora, esploratore e patriota, aveva messo a disposizione del governo italiano la sua vasta esperienza, la sua capacità, tutte le sue risorse, accumulate in tanti anni di esperienza e di fatiche; e sin dal principio del '34 gli veniva affidato il compito di collaborare intensamente col governo dell'Eritrea. Collaborazione che egli dava in pieno, e che era veramente preziosa.

Quest'opera, che sarebbe continuata, e sarebbe stata di un'utilità incommensurabile al nostro paese, veniva tragicamente troncata nella sciagura aviatoria dell'« S. 81 ».

Partito da Taranto il 6 agosto, il potente apparecchio che recava a bordo, con gli altri, il Franchetti, atterrava felicemente il giorno stes-

so all'aeroporto di Almaza, presso il Cairo, per ripartirne la mattina seguente alla volta dell'Asmara. Tutto faceva prevedere che anche la seconda tappa si sarebbe svolta nelle condizioni normali; senonchè la sera stessa del 7 il governo della colonia Eritrea invitava le autorità del Cairo a provvedere d'urgenza alla ricerca del velivolo, atteso invano a Massaua, nel pomeriggio di quello stesso giorno; ma solo il giorno dopo era possibile individuare lo scheletro dell'« S. 81 », a pochi chilometri da Almaza. Nessuno poteva supporre che il disastro fosse avvenuto a così breve distanza dal luogo della partenza, e quindi le ricerche si erano dapprima svolte in zone più lontane. L'apparecchio completamente distrutto; di quanti erano a bordo nessuno salvo. Le salme venivano trasportate all'ospedale del Cairo, fra la costernazione generale della nostra numerosa colonia.

Un sospetto insopprimibile si diffondeva intanto in Italia e in Egitto sulle cause del disastro. L'inchiesta del generale Pellegrini non poteva però nulla assodare; ma la sciagura era avvenuta in condizioni troppo strane ed anormali perchè potesse essere considerata uno dei tanti incidenti aviatori.

Essa veniva a sottrarre all'Italia due uomini la cui opera era necessaria al Regime, verso cui essi avevano meriti eccezionali: il ministro Luigi Razza e l'esploratore Franchetti.

Dei nemici troppo potenti potevano avere avuto interesse che questi due uomini scompa-

rissero sia per sottrarre la loro preziosa opera al Governo italiano, sia nella vana speranza di creare in Italia, con un atto terroristico, una tensione o, comunque, dei disordini. E questi nemici non avrebbero certo esitato a ricorrere ai più vili espedienti, a macchiarsi di un basso delitto pur di raggiungere i loro criminosi fini.

L'inchiesta non consentiva di concludere nulla di preciso: ma il Duce gettava sull'episodio una luce losca e il grave sospetto di un delitto quando, rievocando Luigi Razza, rilevava: « la sua morte rimane avvolta in un profondo mistero ».

Nel suo testamento Raimondo Franchetti aveva disposto che le sue ceneri fossero seppellite ad Assab e che laggiù, in quella Dancalia che era stata il teatro delle sue sofferenze e del suo trionfo, le sue spoglie mortali trovassero l'ultimo riposo.

Così, mentre le salme delle vittime del disastro dell'« S. 81 », dopo gli imponentissimi funerali di Alessandria, tornavano in Patria a bordo dell'incrociatore Diaz, un'altra nave trasportava i resti del barone attraverso il canale di Suez, diretta in Eritrea, seguita con la sguardo dagli Italiani del Delta del Nilo, che avevano gli occhi gonfi di lacrime e levavano il braccio nel saluto romano.

Essi salutavano il terzo dei grandi benemeriti dell'impresa africana che chiedeva di trovare in quelle terre l'eterno riposo: i primi erano stati l'Antinori ed il Duca degli Abruzzi.

Le parole di un padre.

Quaiche mese dopo la tragica fine del benemerito esploratore, vedeva la luce la seconda edizione del suo libro, ridotta nel formato e nel prezzo: egli aveva voluto, infatti, che se ne pubblicasse una edizione popolare, affinché tutti gl'Italiani si interessassero a quelle terre, che egli aveva additato alla nostra penetrazione.

Il volume usciva preceduto dalla seguente prefazione, nella quale c'è tutta l'anima e la fede nel Franchetti, e che ci rimane quale suo nobilissimo testamento spirituale:

« Figliuoli, a voi dedico questo libro: oggi voi siete piccoli, eppure ogni qualvolta ritorno dai miei pellegrinaggi mi chiedete che vi parli dell'Africa, e volete sapere, sapere tante cose. Aspettate, piccoli miei: quando potrete leggere questo volume, comprenderete perchè vostro padre, al cadere delle foglie autunnali, sentiva la necessità di partire e dirigersi verso il sud.

Vorrei che di questo mio male, che mi perseguita da circa quattordici anni, foste anche voi un po' intaccati. Vi ho chiamato con tre nomi di quei paesi: Simba, Lorian, Nanuki; ognuno di questi nomi ha un significato. Viaggiate, state più che potete vicino alla natura, al conato del sole e della luce; il vostro cara fare, i vostri pensieri risentiranno i benefici

di queste tre magnifiche creazioni di Dio, perchè purtroppo un giorno, e ve lo auguro il più tardi possibile, dovrete anche voi per necessità di cose frequentare quell'esistenza convenzionale, a base di arrivismi mondani, dove non troverete che luci artificiose, buone per abbagliare i deboli. Ma allora voi sarete temprati, perchè la vita del sud vi avrà insegnato a distinguere ciò ch'è vero da ciò ch'è menzogna.

Vostro Padre ».

E le parole del padre, che risuonavano alte ed ammonitrici più che mai all'indomani della sua dipartita, non venivano pronunziate invano: il balilla Franchetti, il figlio novenne del barone, scriveva al Duce nei giorni della conquista africana:

« Ieri a Treviso ho sentito il tuo discorso. Anch'io dico basta con l'Etiopia. Da quando sono nato ho sentito parlare di colonizzare l'Etiopia. Ti prego di accettarmi volontario per l'Africa Orientale, per entrare tra i primi in Abissinia al posto del mio papà ».

Lo spirito paterno avrà esultato di gioia e di commozione nel momento in cui il bimbo scriveva quelle parole, dettategli dal suo vergine cuore e rivelanti, accanto alla loro ingenuità, un animo nobile e degno del padre.

E il Duce, affettuoso e paterno con i bimbi, gli faceva rispondere, esprimendogli la sua simpatia e il suo compiacimento.

Le persone che conoscevano il barone sono concordi nel ricordarne la schiettezza, il vigore e, soprattutto, lo sconfinato amore per le terre lontane, per le imprese ardue, per la colonizzazione.

Corrado Zoli così lo descrive:

« Aveva, negli occhi chiari, e nello sguardo diritto, nel viso aperto e nei tratti marcati, nelle parole brevi ed a scatti, nel portamento energico, nei movimenti bruschi, nel passo lungo ed elastico, tutte le caratteristiche dell'uomo di azione; il colorito abbronzato della pelle rivelava l'uomo assuefatto ai lunghi soggiorni coloniali. L'ho visto nella sua ricca villa in quel di Treviso, circondato dalla famiglia, dalla sua gentile compagna, gran signore, ospite affabile e premuroso, occupato dai mille piccoli doveri della vita mondana; ma egli era sempre molto silenzioso, spesso avvolto nelle spire del fumo della sua corta pipa di radica, e talvolta assente, quasi vedesse, oltre la cerchia degli alberi secolari, dei giardini fioriti, dei prati verdi, gli orizzonti sconfinati del suo desiderio. L'ho visto, a varie riprese, in Africa, ed era tutt'altro uomo: parlava forte, rideva, si agitava, s'affannava a veder tutto, a tutto sapere, a curare tutti i più piccoli particolari delle sue carovane. Poi, un bel giorno, partiva. E camminava in testa alla sua piccola colonna, col fucile sulla spalla, col più trasandato de' suoi vestiti, colla giubba slacciata, colle braccia e le ginocchia

nude, con in testa un inverosimile cappellaccio di feltro, allegro, svelto, ardito. Dietro a lui, misurando la cadenza del suo formidabile passo, scorta e conducenti cantavano le lor melopee ».

La sua natura, il suo carattere, si rivela, del resto, dal libro che ha lasciato: tutto cose; senza fronzoli o preoccupazioni stilistiche, rispecchia con grande evidenza, di volta in volta, la sua situazione ed i suoi sentimenti; qualche spunto umoristico, dove coglie, col suo acuto spirito di osservazione, un elemento caricaturabile; un dinamismo ed un realismo estremi nella narrazione e nella descrizione.

Il luogo in cui l'animo dell'esploratore si rivela nelle sue vibrazioni più alte è quella pagina con la quale dedica ai suoi figli il suo lavoro. V'è racchiusa l'essenza della sua vita: un anelante bisogno di spazio, d'immenso, di natura, di aria, di luce.

Sentimenti, questi, e bisogni che son propri degli spiriti grandi.

E il Franchetti era uno spirito generoso: che sapeva subordinare le sue aspirazioni ai bisogni della Patria, per cui nutriva un amore non meno sconfinato che per le solitudini e le distese infinite che egli agognava.

La Patria molto gli deve: gli deve, oltre il resto, tutta l'opera che egli diede per preparare la nostra espansione in Abissinia, culminata nella conquista dell'Impero.

In questo supremo fine si può riassumere, in

ultima analisi, tutta la sua attività, riducendo a un comune denominatore tutti gli sforzi da lui compiuti nei suoi ultimi cinque anni.

Arnaldo Cipolla era forse l'unico che, per avere parlato a lungo con lui dell'argomento, e nel periodo più intenso del suo lavoro, conoscesse a fondo quelle che erano le sue aspirazioni in questo campo.

« L'affettuosa intimità — egli dice — delle amicizie germogliate in terra africana, mi permise di misurare appieno il valore di Raimondo Franchetti come un prezioso collaboratore dell'azione del governo nella grande impresa che si prepara. Nessuno conosceva i capi e i popoli dell'Abissinia come lui. Ricordo ancora certe sue parole profetiche dettate nel silenzio dell'immensa piana rocciosa fra Assab e il vecchio confine della Somalia francese, sulla perfidia di Ailè Selassie. Tutti i comportamenti del negus verso l'Italia vennero preveduti dal barone Franchetti con intuizione sorprendente, che derivava dalla visione precisa ch'egli aveva dell'impero. E Franchetti era soprattutto un idealista, nel senso più utile della parola, poichè aveva lavorato e lavorava con la certezza che l'Italia troverà in Abissinia il terreno più propizio per la sua aumentata potenza, materiale e morale. « Sono ancora abbastanza giovane — mi diceva — per essere sicuro di vedere la nuova Italia sull'acrocorno etiopico, cioè un'Italia equatoriale di milioni di felici e forte coloni italiani ».

La fine improvvisa non consentiva all'esploratore della Dancalia di vedere l'avverarsi del suo sogno e di scorgere il tricolore nuovamente issato sul forte di Adua e su quello di Galliano. Più fortunato di lui, il De Filippi moriva, in seguito alle malattie contratte in colonia, qualche giorno dopo quella data memorabile in cui le legioni delle Camicie Nere entravano in Adua riconquistata.

Ma Raimondo Franchetti è, oggi, più vivo che mai. Egli appartiene — come il Duce ha detto — alla schiera dei fascisti per i quali morire non è morire, quando si muore per l'Italia.

4